ANNO 1. Torino, Sabbato 11 settembre 1848. Num. 187.

# L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Trim. | Sem. |
|---|---|---|
| In Torino, lire nuove | 12 | 22 |
| Franco di Posta nello Stato | 13 | 24 |
| Franco di Posta sino ai confini per l'Estero | 14 50. | 27 |

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5. Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino. Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze. Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali. Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

## TORINO, 10 SETTEMBRE

MILANO. — *9 agosto.* — Se ti dico che la nostra città somiglia ad un sepolcro, ti dico cosa che fu già detta e ridetta, ma che non manca perciò di essere sempre più vera. Essa è però un sepolcro di gente che vive ancora, e che aspetta una prossima risurrezione. Di teatri, di spettacoli, non ti parlo; fra i teatri il solo della Canobbiana è aperto, vi è opera e ballo, ma soli Tedeschi lo frequentano; molte botteghe sono chiuse ancora, abbenchè in questa settimana abbiano cominciato a diventare un po' più rare. Nelle contrade fra pochi cittadini, che la necessità spinge fuori del loro nido, non vedi che soldati attoniti essi medesimi di trovarsi in una solitudine. Se vuoi trovar gente va al palazzo del Marino ov'è l'uffizio de' passaporti, ove è sempre gran folla, non già di gente che torna, ma di gente che vuol partire, a tal che se l'emigrazione continua di questo passo, l'unica popolazione di Milano, saranno le tre mila e tante statue che decorano il nostro duomo ove l'incuria o la barbarie non le faccia spezzare anch' esse. Il vandalismo si mostra da per tutto.

In casa Taverna e in varie altre case signorili ove alloggiano truppe, essendo il pavimento a scagliola e perciò liscio come il vetro, i Croati per non sdrucciolare e non battersi le natiche sul suolo, vi hanno sparso della sabbia; nelle camere, tappezzate di preziosi arazzi, picchiano chiodi nelle pareti per appendervi il cappotto, il giacò, ed altri loro cenci, e questa barbarie si vede principalmente in casa Borromeo ove il selvaggio croato vi fa tutti i guasti che la brutalità e l'idiotaggine gli suggeriscono. Nei camini da sala, incorniciati di marmi di Carrara, a fregi de' migliori scultori, vi si fa fuoco per far cuocere la marmitta, e quindi vanno al diavolo i fregi, le scolture, le pitture o le dorature dei cornicioni o dei vôlti. Di pendoli, vasi, specchi, se ne fa flagello. In una casa, non mi ricordo più quale, furono rubati alcuni oriuoli; il padrone se ne querelò al generale comando; fu chiamato il capitano della compagnia, che negò il fatto, dicendo: se i miei soldati avessero rubato gli oriuoli, avrebbero rubato anche i chiodi da cui pendevano. Sai già quello che successe in casa Rescalli; perchè vedo che fu riferito da qualche giornale di costì, e che la nostra gazzettaccia lo ha messo fra le *bugie del giorno*. Ma l'affamato Zini che la rappezza, e quei tomi di Oldini e Baraldi che lo coadiuvano devono scrivere quello che loro detta messer Pachta. In questo momento leggo pure nella nostra Gazzetta, collocato fra le *bugie del giorno*, l'avviso che Wimpsten publicò la settimana scorsa intorno al fumare o non fumare, ed ai disordini a cui il divieto popolare dà luogo: eppure quell'avviso fu publicato dalla stessa Gazzetta, e quei disordini sono accennati nello stesso avviso. Da qui puoi rilevare la buona fede della medesima. Adesso ella si sforza per persuaderci che noi dobbiamo vivere sotto lo scettro paterno di casa d'Austria, e che ci troveremo tutta la nostra convenienza, come ce l'abbiamo trovata fino adesso. Il fatto è che gli stessi Tedeschi ne sembrano poco persuasi, essi vivono qui come in terra aliena. Essi rubano, mangiano, bevono, s'ingrassano, per poi ingrossare la terra italica che già di tanti secoli s'impingua di carname tedesco. Quasi tutti i giorni fanno tanti pranzi alla Villa Reale, e sempre a suon di banda; passeggiano con guanti gialli, favorito colore austriaco e che noi a torto chiamiamo color da ruffiano; ma soldati ed ufficiali hanno l'ordine di non allontanarsi dai loro equipaggi, i cavalli sono giorno e notte attaccati ai forgoni, e la truppa è sempre in piedi, sempre in moto: oggi sorte dalla città, domani rientra; e sempre lo stesso ritornello come per lo passato, onde far credere che vi è molta truppa. Nel contado gli ufficiali hanno meno mezzi di far baldoria, ma non vogliono perciò restar al di sotto: ed ai padroni di casa ove sono alloggiati chiedono in prestito denari, che bisogna lor dare e non restituiscono più niente.

Il popolo è sempre inquieto, e non lo è meno la polizia, e quest' aborto mostruoso di governo militare che sta in un continuo allarme; una baruffa di cani, un chiasso fuor dell' usato basta per far gridare l' *heraus*. Per ben due volte Radetzky ha ordinato che gli ufficiali non abbiano più a strascinare le loro sciabole come usano; ma di portarle sospese al fianco, onde non dar più luogo a motteggi popolari. Sull' accoglienza che ricevono i Lombardi in Piemonte la polizia fa spargere le più comiche assurdità, lo che non impedisce a molti di venire costì a cercarvi un asilo.

Il governo austriaco è ancora quello che è sempre stato; diffidente di tutti, fuorchè dei ribaldi. È ancora vice-presidente dell'appello l'infame Marinelli, che contro il testo positivo della legge, dichiarò giusta e legittima, l'esportazione violenta di Rasales e degli altri che furono, senza neppure una formalità di processo, relegati nell'interno degli stati austriaci. È ancora direttore delle poste il famigerato Böcking, a' cui vecchi latrocini te ne aggiungo un nuovo di circa 6000 lire contenute in diversi gruppi diretti a vari Lombardi che militano nel corpo degli studenti. Lo stesso Radetzky, che è qui più che l'imperatore e fa ciò che vuole, senza curarsi dei dispacci che gli spedisce un impotente ministero, riman fedele all'antico suo sistema di non pagar mai nessuno. Ai vecchi debiti, non mai saldati, ne aggiunge dei nuovi, e in luogo di denari, dà dei pezzetti di carta chiamati *Boni*, anche per la meschina somma di due o trecento lire. Quei cartatini a che cosa siano *buoni*, non è uopo che io te lo dica. Poichè poco più oramai gli riman da vivere, avendo già 84 anni, è tutto intento ad arricchire la sua Meregalli, che sposò pubblicamente, e gli sterponi di cui lo ha fatto padre. Adesso se mai tu avessi a scrivere alla signora Giovannina, ricordati di non mancarle il titolo di contessa e di eccellenza; anzi dicesi che il decrepito marito la voglia a tutti i conti far creare dama della croce stellata. Figurati che bisbiglio vi sarà in quel vivaio di dame stellate e spelate della imperiale regia corte, ora che dovranno avere per consorella una contadina di Bruguglio, poi servente, poi modista, poi, e poi.... E di' poi che nella monarchia austriaca non vi è vera democrazia! Radetzky e i suoi austriaci non sono soltanto democratici, ma eziandio comunisti, assai più di monsieur Proudhon: essi fan suo quello di altrui. Come non desiderare di esser soggetti ad un governo tanto liberale?

Tu sai che i bidelli delle nostre parrocchie, che noi chiamiamo bussolieri, perchè colla bussola in mano vanno in cerca delle limosine, tu sai, dico, che vanno vestiti di rosso; sai che Garibaldi usa vestirsi dello stesso colore. Or bene, giorni sono, il bussoliere di Santa Maria Segreta entra da un pizzicagnolo intanto che passavano di là alcuni Croati. Colpiti dallo sfolgorante colore, si fermano, cominciano a fissare il povero bidello, ed a borbottare fra di loro: *Quello star Ghiribalda; ja ja proprio star Ghiribalda.* Ma siccome il nome di Ghiribalda fa una gran paura ai Croati, nè cinque o sei sentendosi forti abbastanza per mettergli le mani addosso, così corrono come cani levrieri alla gran guardia, annunziano che in *Mailand aver veduto Ghiribalda*, ed un grosso corpo di gianizzeri s'incammina alla volta del Pizzicagnolo per arrestare il temuto guerrigliero. Garibaldi non v'è più; ma si vuole arrestare il pizzicagnolo siccome reo di alto tradimento, e da dover essere processato da un consiglio di guerra per aver somministrato viveri ai nemici dello Stato. Il pizzicagnolo morto per la paura, grida, protesta che non sa niente, che non conosce Ghiribalda, che non sa chi egli sia, che la sua bottega è aperta a tutti: infine dopo molto strillare e sclamare, si finì col sapere che il supposto Garibaldi era il bidello della vicina parrocchia.

Questa è comica: ma la seguente è un po' più seria. Certo sig. Branca aveva per portinaio un ex militare, tedesco marcio e per conseguenza gran ladro. Ei soleva introdursi di notte nella cantina e dar la caccia ad un bene assortito battaglione di bottiglie di vini forestieri, che poi tracannava in compagnia di tedeschi e croati, coi quali faceva cuccagna. Il padrone se ne accorse e lo licenziò. Il portinaio ricorre; il sig. Branca è arrestato e posto sotto processo, come uomo nemico dei tedeschi. Ei vuole giustificarsi e domanda se egli non è padrone di licenziare un servo infedele; ma gli fu imposto silenzio con un *non sa ella che in un' ora io la posso far tacere per sempre?* Il sig. Branca piuttosto che tacere per sempre, si risolvette di tacere per allora, e per barba grazia ottenne la libertà a patto però di riprendere al suo servizio il portinaio e di lasciar rubare le bottiglie, ed anco qualche altra cosa quando di bottiglie non ve ne saranno più. Tali galanterie si commettono da quelli che sulla gazzetta fanno scrivere di essere venuti a liberarci dalla tirannia del governo provvisorio!!!

## SOCIETÀ NAZIONALE

*per promuovere e condurre a termine la Confederazione Italiana.*

Il COMITATO INIZIATORE trovandosi ora in numero legale, si è, nella seduta del giorno 7 settembre, costituito in COMITATO CENTRALE, e come tale ha ridotto il programma ne' seguenti termini definitivi. Nelle sedute poi dei giorni 8 e 9 furono proposti, ed accettati altri soci e membri del comitato, il cui elenco si legge qui sotto.

Art. 1. Lo scopo della società consiste nel promuovere, con tutti i mezzi legittimi, quanto sarà necessario perchè venga effettuato il patto federativo in Italia.

Art. 2. La società piglia per base delle sue operazioni que' fatti compiuti, e que' principii fondamentali, che costituiscono il giure universale della nazione, fra quali ella si crede in debito di specificare i seguenti:

1) L'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero;

2) Il mantenimento dell'unione del Piemonte co' ducati e colle provincie lombardo-venete formanti il regno dell'Alta Italia sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia;

3) Il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche degli altri Stati, già costituiti, nella Penisola, cioè: lo stato della Chiesa, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, il Granducato di Toscana, e la repubblica di S. Marino.

Art. 3. A tal uopo, la società si propone principalmente:

1) Di diffondere cogli scritti e colla parola l' idea della necessità di un patto federale, e di formarne un pratico progetto, il quale concilii l'interesse comune della nazione cogli interessi speciali de' varii stati italiani;

2) Di adoperarsi presso i principi e i governi ed i popoli per indurli a secondare e mandare sollecitamente ad effetto lo scopo che la società si propone.

Art. 4. Sarà istituito, (provvisoriamente in Torino) un *comitato centrale* della società, del quale faranno parte uomini di qualsivoglia stato, provincia, o città d'Italia.

Art. 5. Si stabiliranno pure, nelle altre parti d'Italia, e all'estero *comitati* che si metteranno in rapporto col *comitato centrale*.

Art. 6. Ogni italiano ha dritto a far parte della società e ne sarà membro di fatto, quando si obblighi di professarne i principii, e contribuisca nella cassa della società una *lira italiana* annualmente.

Art. 7. Il distintivo de' socii sarà il nastro a tre colori nazionali, portante nel bianco un fascio di verghe sormontato dalla croce latina, e col motto *Unita fortis*.

Art. 8. Ogni giornale che si dichiari a favore della confederazione e ne diffonda i principii, sarà considerato come uno dei giornali della società, e ne porterà l' insegna.

Art. 9. Il *comitato centrale* avrà cura di redigere e pubblicare il regolamento organico della società.

Nella stessa seduta del 7 settembre il comitato centrale passò alla elezione dei vice-presidenti e segretarii del comitato stesso, la quale si fece a maggiorità di voti raccolti per mezzo di schede segrete. Ne risultarono perciò come legalmente nominati i signori:

UFFICIO DEL COMITATO CENTRALE.

1. *Presidente* Vincenzo Gioberti. — 2. *Vice Presidenti* Generale Paolo Racchia di Torino, deputato al Parlamento. — 3. Fortunato Prandi di Camerana, deputato al Parlamento. — 4. Conte Luigi Sanvitale di Parma, già membro del governo provvisorio di quel ducato, e senatore del regno dell'Alta Italia. — 5. *Segretarii* Francesco Ferrara di Palermo, deputato al parlamento di Sicilia. — 6. Dottore Francesco Freschi, medico di Piacenza. — 7. Domenico Carutti di Torino, redattore del giornale la *Concordia*. — 8. Professore Antonio Gallenga, di Parma. — 9. *Tesoriere Economo* Cavaliere Camillo Gay di Torino.

## ELENCO DEI SOCII

### COMPONENTI IL COMITATO CENTRALE.

10. Araldi-Erizzo marchese Pietro, podestà di Cremona. — 11. Baracco abate Giovanni, di Torino. — 12. Berti Domenico, professore nell'università di Torino. — 13. Bertoldi professore Giuseppe, di Fubine nel Monferrato. — 14. Bianchi-Giovini Aurelio di Milano, direttore del giornale l'*Opinione*. — 15 Bianchi dottore Nicomede, medico di Reggio (Lomdardia). — 16. Bonnollo dottore Giovanni, presidente del comitato di Vicenza. — 17. Borromeo conte Vitaliano, della consulta lombarda. — 18. Borsani avvocato Giuseppe, giudice di Parma. — 19. Brignone avv. Giovanni Edoardo, di Torino. — 20. Broglio Emilio, di Milano, già segretario del governo provvisorio di Lombardia. — 21. Brofferio avv. Angelo, di Asti, deputato e direttore del giornale il *Mesaggiere Torinese*, presidente del Circolo politico nazionale di Torino. — 22. Cameroni abate Carlo, di Milano inviato della guardia nazionale di Milano, presso il ministero di S. M. il Re di Sardegna. — 23 Cantelli conte Girolamo, di Parma, già membro del governo provvisorio, e podestà di Parma.— 24. Castelli avv. Iacopo, di Venezia già presidente di quel governo provvisorio, e R. Commissario del regno dell'Alta Italia. — 25. Castelli avv. Michelangelo, di Racconigi, deputato al parlamento dell'Alta Italia. — 26. Casati conte Gabrio di Milano, podestà, presidente del governo provvisorio della Lombardia, del consiglio dei ministri di S. M. Carlo Alberto, e della consulta lombarda residente in Torino. — 27. Cavour conte Camillo, deputato e direttore del giornale il *Risorgimento*, di Torino. — 28. Chenal Giuseppe, deputato della Savoia al parlamento dell'Alta Italia. — 29. Daziani avv. Ludovico, di Torino. — 30. Dalla-Noce abate Luigi, teologo e vice-presidente del circolo politico nazionale di Torino. — 31. Dossi cav. Giulio, di Brescia, della consulta Lombarda. — 32. Durini conte Giuseppe, di Milano, della consulta lombarda residente in Torino. — 33. Farina cav. Maurizio, di Rivarolo, deputato al parlamento Sardo. — 34. Fava dott. Angelo, presidente del comitato di sicurezza a Milano.— 35. Fè Alessandro, di Brescia. — 36. Gatti prof. Stefano di Felizzano (Alessandria), redattore del giornale l'*Opinione*. — 37. Genocchi prof. ed avvocato Angelo, di Piacenza. — 38. Giovannini avv. Giuseppe Melchiorre, di Reggio (Lombard.), del già governo provvisorio di Modena. — 39. Goffi avv. Leandro, uno de' redattori del giornale l'*Opinione*. — 40. Lessona Carlo Gioachino, di Torino. — 41. Lupi dott. Geminiano, di Modena. — 42. Maestri avv. Ferdinando, di Parma, senatore del regno dell'Alta Italia. — 43. Malmusi Giuseppe, già presidente del governo provvisorio di Modena. — 44. Martini conte Enrico, di Crema, capitano di fregata del regno di S. M. Carlo Alberto. — 45. Mauri Achille, di Milano, segretario del governo provvisorio di Lombardia. — 46. Meneghini Andrea, presidente del comitato di Padova. — 47. Minghelli avv. Luigi, già segretario del governo provvisorio di Modena. — 48. Minghelli avv. Giovanni, del già governo provvisorio di Modena. — 49. Monti abate Napoleone, di Montiglio nel Monferrato, deputato al parlamento dell'Alta Italia. — 50. Monti conte Alessandro di Brescia, tenente colonn. e capo di Stato-magg. presso il gen. Giac. Durando. — 51. Negri Cristoforo, presidente di difesa in Padova. — 52. Paleocapa cav. Pietro di Venezia, già ministro di stato S. M. Carlo Alberto. — 53. Paltrineri avv. Giovanni, di Modena. — 54. Pellegrini prof. Pietro, già del governo provvisorio di Parma. — 55. Perez prof. Francesco di Palermo. — 56. Petitti conte Ilarione di Torino, consigliere di Stato e senatore del regno dell' Alta Italia. — 57. Predari Francesco, redattore dell' *Antologia Italiana*. — 58. Rebizzo Lazzaro di Genova, già inviato di S. M. Carlo Alberto presso il governo provvisorio di Venezia. — 59. Resta cav. Giovanni di Milano. — 60. Robolotti dottore Francesco, medico e direttore dell' ospedale di Cremona. — 61. Sanvitali Jacopo, di Parma. — 62. Sarti Giulio di Milano, ingegnere. — 63. E. L. cav. Scolari, di Torino, direttore della *Cronaca*. — 64. Strigelli Gaetano del governo provvisorio di Lombardia. — 65. Tadini cav. Giovanni, consigliere nella corte d'appello di Torino. — 66. Tecchio avv. Sebastiano di Vicenza, del comitato di quella città e deputato. — 67. Toffetti conte Vincenzo di Venezia, già inviato di quel governo presso la corte di Napoli. — 68. Truqui Eugenio di Torino. — 69. Volenti Gonzaga marchese Giuseppe di Mantova.

## SOCIETA' PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

Crediamo bene di soggiungere alcune parole in risposta ad un articolo segnato S. M. Cargnino, nel N° 160 del *Costituzionale Subalpino*. Siccome la direzione del giornale stesso « si riserva di pronunziarsi ulteriormente su questo gravissimo argomento », non sarà discaro ch'io tenti esporre le viste generali della società per quanto è possibile ad uno dei membri di essa, premettendo però essere le seguenti osservazioni opinione assolutamente privata del membro stesso, e non poter perciò compromettere i principii dell' intera società.

Lo scopo dunque della società, per quanto l' intendevano i promotori di essa (poichè Vincenzo Gioberti non ne fu a parlare strettamente l' *iniziatore*, come viene asserito dal sig. Cargnino) era di preparare gli animi per la convocazione di *un' assemblea nazionale*, incaricata di gittar le basi di un *patto federale* italiano.

La società presumeva essere la necessità di questo patto sentita profondamente da ogni cuor generoso in Italia, e si proponeva di elicere questo sentimento universale. E ciò per mezzi non solamente legali, ma moderati ancora e conciliatori. Essa aspirava ad ottenere la manifestazione del voto di ogni retto amator della patria, e di metter poi avanti questo voto come la base più sicura e legittima del diritto pubblico in Italia.

A questo fine era d'uopo riconoscere ed ammettere per quanto potesse dipendere da essa, il voto di tutta la nazione e d'ogni sua principal divisione, quando esso fosse già distintamente espresso sopra di qualunque punto essenziale, e di considerar tal voto come preponderante, a giudicio di essa società, a qualunque interesse dinastico, a qualunque vista politica che potesse sorgergli a fronte. La società però, consultava ed esprimeva un voto, non dettava una legge.

La società, per esempio, nell' art. 2° del Programma, *prende per base delle sue operazioni l'indipendenza assoluta dell' Italia dallo straniero*. Per Italia s'intende, in astratto, tutta la Penisola dalle alpi al mare, e le isole adiacenti, e per nazione italiana tutte le popolazioni distinte dalla lingua del *si*. Queste definizioni però non possono mai, neppur materialmente, spingersi ad una sottigliezza indefinita. Niuna definizione in natura lo può. Ove però le distinzioni siano assolutamente palpabili — come nel caso del Tirolo Italiano — la società potrà bene ammettere l'espedienza o la necessità di non rivendicar per ora coll' armi un diritto indisputabile territoriale e nazionale, perchè si danno casi in cui lo scopo non è proporzionato ai mezzi richiesti per conseguirlo — ma non perciò temerà di dichiarare apertamente e fermamente essere l'occupazione di quella provincia per parte dell'Austria un' usurpazione — e la decisione della dieta di Francoforte su quel punto ripugnare manifestamente a quello stesso diritto delle genti che si vorrebbe pure in Germania basare sul principio naturale delle nazionalità.

La società non deve certamente *trarre il paese ad una lotta assurda contro tutta Europa*, e meno adesso che mai. Ciò non le toglie però il diritto di dichiarare in altissimi e chiarissimi termini essere la Corsica ed il Canton Ticino paesi italiani, e di riservarsi a tempo opportuno la facoltà di proporre alla nazione progetti di ricupera di quei paesi, per mezzo di trattati, di compensi, od anche di semplice reclamo, e spontanea cessione per parte degli occupatori: poichè pare veramente che debba un giorno cominciare in Europa un sistema di diritto delle genti fondato sull'equo e sul vero, e l' estensione di territorio cesserebbe allora d' essere considerata come la suprema beatitudine di uno stato — e per altra parte verrà il tempo in cui non solamente sia lecito ma giovi sopra ogni cosa il dire senza ritegno il vero, e in cui niun sistema politico non basato unicamente sul vero possa durar lungamente su questa terra.

Ma più gravi obbiezioni sono insorte contro la sezione seconda dell'art. 2°, la quale non è però che un corollario della prima. In essa la società annovera fra i suoi principii fondamentali *la fusione del Piemonte coi ducati, e colle provinee lombardo-venete*, e la formazione d'un regno dell' Alta Italia. Questa sezione ha dato luogo a tre lunghe ed animatissime discussioni per tre giorni successivi nel comitato stesso, ed è pur sempre stata adottata all'unanimità.

Le ragioni in favore di essa possono così esporsi in serie.

La confederazione italiana deve sopra tutto provvedere allo sviluppo di tutte quelle forze materiali e morali che possono contribuire alla felicità e grandezza della nazione.

Ma essa non potrà adoperarsi a questo scopo, quando le sue operazioni non siano al sicuro da ogni influenza straniera.

Perciò la confederazione non esiste senza perfetta indipendenza.

D' altronde l' indipendenza quand' anche possa conseguirsi, non potrà mantenersi a meno che non venga stabilito nella parte più immediatamente esposta all' insulto straniero uno stato forte e compatto che serva di propugnacolo all' intera penisola.

La società potrebbe esitare a proporre lo stabilimento di un tale stato, quando questo non potesse condursi ad effetto senza pericolose innovazioni, senza violazione di stati già costituiti, senza violenza al voto di tutta la nazione o di una parte di essa.

Ma nel caso presente *il Regno dell'Alta Italia* è già di fatto formato, voluto dalla Provvidenza, costruito sopra la rovina di uno stato vieto, crollante per se medesimo, costituito alle spese dello straniero e di due principi vilmente ligi ad esso, e fondato sopra il solo dritto sacro in ogni tempo ed immutabile — quello del voto libero nazionale.

Fin qui la società nulla propose, nulla inventò. Ciò che poteva essere lo scopo dei suoi più ardenti desideri era già consumato prima ch' essa venisse in luce. Lo sconoscerlo sarebbe contraddizione cieca coi propri intimi sentimenti — sarebbe demenza.

Ma vien detto, *supponiamo che la mediazione* (di Francia e d'Inghilterra) *riuscisse a questa conclusione che fosse guarentita l'indipendenza d' Italia eccettuato il Tirolo Meridionale e Trieste.......*

*Supponiamo che si proponesse un trattato di pace per cui la Venezia o Modena fossero indipendenti bensì, ma separate dal regno dall'Alta Italia.....* o in una parola supponiamo che ne fossero negate in tutto o in parte l' indipendenza e la formazione di quello stato dell'Alta Italia che ne deve essere il sostegno principale, che s'avviserebbe ella di fare la società?

Rispondo subito : accetterebbe il fatto e sosterrebbe il diritto. La società, come ogni altra umana istituzione riconosce anch' ella l'impero della necessità e può subirla con dignità. Non la sancisce, però, nè transige con essa. Non intraprende già, e non consiglia una guerra disperata o disastrosa, di cui non possa preveder l'esito vantaggioso, ma non cessa di opporre tutta la forza di una resistenza morale, (nella convinzione che questa cominci pure a valer qualche cosa ai tempi nostri), alla prepotenza della straniero, e non ammette nel seno della confederazione principi, indipendenti o no, che si dichiarino fautori di esso, o ne sollecitino l'alleanza o l'appoggio.

Noi lo sappiam bene; l'Europa mediatrice grida : Guai ai vinti! nè vi è tra i mediatori chi abbia interesse a veder l'Italia unita e forte. Ma nell' atto stesso di soccombere al loro arbitrio noi cerchiamo di trarre dai cuori italiani un voto solo, una sola voce che dica : Badate! La pace che voi c'imponete è più funesta a noi d'ogni guerra. Soli contro voi tutti, noi l'accettiamo; non sono però queste le condizioni, a cui possiamo acquetarci. Abbiamo espresso in termini non equivochi ciò che noi volevamo, ciò che vogliamo, ciò che vorrem sempre. Voi calpestate il nostro voto, conculcate il nostro diritto. Non sarà però che il nostro silenzio confermi le vostre violenze. Immolateci, ma consci almeno dell'opera vostra, ma senza pur l'ombra di complicità o di assenso nostro. »

Ed una tale protesta ci dà poi diritto di aspirare a patti più equi in avvenire, ci dà animo a prepararci a ridimandarli. Noi rimaniamo in guerra aperta di fatto. La pace non è per noi che un armistizio indefinitamente prolungato.

Quanto *agli Stati già costituiti in Italia* essi vengono pure riconosciuti dalla società nelle condizioni in cui essa li trova al suo nascere. Quando essa già fosse costituita come assemblea nazionale, (come forse il suo comitato centrale aspira ad esserne un lontano ed imperfettissimo modello) essa non potrebbe far di più o di meno. L'assemblea sarebbe bene arbitra in tutte le differenze che potessero nascere fra Stato e Stato, od anche in alcuni casi fra le diverse parti d'uno stato stesso: potrebbe anche dar valore ai proprii decreti con tutta la forza degli eserciti federali : ma troverebbe essa pure un limite al suo potere. Vi sono casi in cui nè potrebbe nè vorrebbe spiegar la forza oltre ai limiti della ragione. Quando ella fosse, per esempio, costretta a dar sentenza nel caso attuale della separazione della Sicilia dal regno di Napoli, essa potrebbe forse dichiararsi in favore di Ferdinando II, e farlo forte di tutto l'appoggio delle forze nazionali; ma potrebbe però trovare tale resistenza nella parte avversa da indurla a proporre od anche imporre una transazione che ponesse un termine al sangue civile anche a danno *dell' integrità territoriale e delle prerogative politiche di uno stato costituito*. Questo però in casi estremi. Vi sono delle necessità anche pel forte, e vengon dettate dalla risoluzione irremovibile di un popolo — a morire!

A più buon diritto la società che non può per ora, e non potrà forse per lungo tempo esercitare altro impero che quello dell'opinione, si obbliga bensì a fare ogni sforzo per rendere i suoi buoni uffici accetti alle parti contendenti, ove contesa insorga ; ma non ha mezzi di imporre la sua mediazione per forza, nè avendoli sarebbe sempre autorizzata ad adoperarli.

Essa trova, al suo nascere, un regno di dritto e due di fatto, una divisione, a parer d'ogni uomo sano, che non ammette riparo. Determinata ad accettar fatti consumati, essa sente che l'indipendenza della Sicilia, o assoluta o parlamentaria, sarà pure uno di questi fatti, sarà una delle inevitabili condizioni di qualunque composizione possa venir proposta dalla diplomazia. Fondata su questa convinzione essa si affretta a riconoscere la Sicilia anticipatamente, nella fiducia che questo atto di discrezione non meno che di giustizia possa guadagnarle gli animi d'ambe le parti, e dar peso ai buoni uffici ch'ella facesse per una riconciliazione. Che una tale riconciliazione sarebbe più possibile per mezzo di arbitrato pacifico di una società italiana, che della diplomazia straniera, è cosa di cui ambe le parti convengonó volontieri. Che il soggiogamento della Sicilia, a' termini voluti dal re di Napoli, sia una di quelle impossibilità che la diplomazia impara a riconoscere non è cosa che più ammetta dubbio. Ferdinando

dovrà pure all' ultimo o abbandonar ogni dritto sulla Sicilia, od accordare tali condizioni che corrispondano ad una una indipendenza quasi assoluta. In ogni caso, la società, e in avvenire l'assemblea nazionale riceverebbe i deputati dell'isola, come rappresentanti uno stato avente una esistenza propria e separata.

Oh! vien detto: *Una tal professione di fede v' indispone i Napoletani contro ogni progetto di unione italiana.* Rispondo, che non tutti i Napoletani sono partecipi della cieca ostinazione del loro governo, e che non sarebbe anzi impossibile che la parte più sana di quel popolo potesse trovar mezzo di rendere il governo arrendevole alla ragione od alla necessità, che una volta dato sesto a questa crudele differenza ambe le parti sentiranno il vantaggio di sottomettersi all'arbitrato della confederazione onde evitare ulteriori dissensioni. D'altronde poi, quando veramente la società avesse a scegliere tra Napoli e Sicilia, quando il suo programma dovesse irreconciliabilmente provocare lo sdegno di una delle due parti, non era egli giusto che una societa basata sul voto nazionale dovesse dichiararsi in favore di un voto nazionale così fieramente, così fortemente espresso? Non dovea essa scegliere il partito più giusto e più generoso? e non abbiamo noi fede che ai giorni nostri il partito più giusto e più generoso abbia da ultimo a riuscire anche il più utile?

Che se finalmente si fosse operato conforme ai suggerimenti di una vieta politica, se si fosse messo innanzi un programma timido, vago il quale per non ledere alcun interesse, per non offendere alcuna suscettibilità, per assicurarsi del maggior numero possibile di soci, non accennasse principio alcuno, non si prefiggesse alcuno scopo, che proponesse una lega senza fissarne le basi essenziali, quale opera durevole di conciliazione e di buona intelligenza poteva aspettarsi da un' associazione che acchiudesse nel suo seno tutti i germi dei dissidii e della dissoluzione? Qual deliberazione sarebbe stata possibile in un' assemblea in cui intervenissero, a causa tuttavia pendente, Napoletani e Siciliani.

No! no! il programma tal qual è sarà buono o cattivo. Ma è chiaro, almeno, onesto e ben definito. Chi lo accetta sa a che si obbliga, sa che rifiuta. Dettato con franchezza di principii e con rettitudine d'intenzione non mancherà, speriamo di piegare gli animi non solamente dei più equi, ma anche dei più cauti, ad abbracciarlo in tutta la sua estensione. *Far male perchè ne venga il bene* era massima gesuitica. Ma *far bene avvenga che può*, è la divisa dell'onore, e la nostra.

ANTONIO GALLENGA.

## STATI ESTERI.

### FRANCIA.

PARIGI. — 4 *settembre.* — L'assemblea avea deciso di tener due sedute al giorno. Stamane provò questo nuovo metodo. La prima seduta dovea cominciare ad undici ore e terminare ad un'ora. Essa cominciò alle ore undici e mezza, e tosto s'avvidero i rappresentanti che le sedute brevi contrastavano coi discorsi lunghi. Appena cominciata la discussione sulla fissazione delle ore di lavoro, che la si dovè sospendere e rimandare ad un altro giorno, nel quale si ripeteranno gli stessi argomenti d'oggi, cosicchè invece d'economizzare del tempo, lo si perde. Quindi il sig. Flocon propose dunque all'assemblea di cangiar l'ordine de' suoi lavori. Fu deciso che all'avvenire non vi sarà più che una sol seduta a mezzogiorno. I quattro primi giorni della settimana verran consacrati alla costituzione, il venerdì ed il sabbato a' decreti ordinari, proposizioni varie, petizioni, ecc. ecc.

Entrando nella quistione il sig. Leon Faucher in nome della scienza, esortò l'assemblea a non voler prendere una risoluzione affatto contraria all'industria. La scienza stabilisce che tutte le operazioni dell'industria e del commercio debbono essere libere, che l'unica funzione del governo è di lasciar fare e di non mischiarsi giammai di nulla. Ei crede che fissando le ore del lavoro, l'industria scade, gli operai rimangono scontenti, ed il valore delle mercatanzie aumenta, e diminuisce la consumazione. Il sig. Sénard risposegli che il governo avea non solo il diritto, ma il dovere d'intervenire fra padrone ed operaio, di proteggere il debole e sostenere i diritti dell'umanità. Anche il sig. Alcan disse eccellenti cose. La discussione sarà ripresa venerdì.

Nella seconda seduta fu discussa la proposizione del sig. Pascal Duprat, e vennero approvate le conclusioni della commissione tendente a ciò che l'assemblea prima di sciogliersi faccia le leggi organiche, con una maggioranza di 586 voti contro 184.

Fu poscia aperta la discussione generale sulla costituzione.

Il sig. Morin rimprovera al progetto di accordar troppo alla centralizzazione, critica la disposizione che interdice la surrogazione militare, e si dichiara contro ad un'assemblea unica e permanente. Audry de Puyraveau attacca principalmente le disposizioni relative al presidente della repubblica. Ei crede ch'un poter unitario è incompatibile coi veri principi della democrazia. Il sig. Jobez critica la disposizione che interdice la surrogazione militare, e combatte il sistema d'un' assemblea unica, l'esperienza della Francia e quella degli stati uniti d'America provano che due camere sono necessarie. L'assemblea unica del 1791 produsse la convenzione, e la convenzione stessa rinunciò a quel sistema delegando il suo potere a due assemblee.

Il sig. Gerdy parla in favore del progetto, invita alla prudenza ed alla ponderazione, difende il principio d'autorità, segnala il vizio della cupidigia che bisogna sradicare in qualunque modo.

— 5 *settembre.* — La discussione generale del progetto di costituzione fu terminato nella seduta d'oggi e fu cominciata la discussione sul preambulo.

Il sig. Camillo Bérengér trova il progetto troppo vago, inutile il preambulo, non abbastanza ristretta l'azione del governo.

Il sig. Alcoak lesse in mezzo a clamori e grida un discorso nel quale egli pure censura il preambulo.

Il sig. Pietro Leroux sale la ringhiera ed i rumori aumentano. Il discorso dell'egregio socialista fu una continua accusa contro l'umanità: ei non risparmiò nessuno. Rousseau, Montesquieu, Napoleone furono a vicenda biasimati, condannati dal rigido filosofo Montesquien è un idolatra dell'Inghilterra, uomo empirico che non sa elevarsi ai principi, alla metafisica della politica, Rousseau non conosce la scienza dell'organizzazione politica. Napoleone ricrea il feudalismo. Tutte le costituzioni formate dopo l'impero non furono che rimpiastri; di nuovo, d'ordinato non vi trovi nulla. La costituzione del 1848 debbe venire in tutte le sue parti considerevolmente emendata, se non si vuole, che, come le precedenti, non sia ch'un foglio di carta coperta d'alcuni caratteri.

Ogni frase del discorso del sig. Leroux fu accolto da urla, grida e risate Rispose in breve al socialista, il sig. La Rochejacquelin, chiedendogli che spieghi la dovizia della sua scienza, se pure ha una scienza, egli che è la negazione organizzata.

Il sig. Bouvet legge in mezzo a sempre vieppiù crescente rumore un suo discorso, col quale si chiude la discussione generale. Gatien-Arnoult chiese che l'assemblea non si occupasse del preambulo che dopo la discussione e la votazione degli articoli: vi si oppose Dufaure, il cui discorso ottenne l'assentimento dell' assemblea. Salì poscia la tribuna l'abbate Fayet, vescovo d'Orlèans, il quale recitò un'omelia. Il preambulo della costituzione è molto confuso, parecchi paragrafi sono o inutili, o ambigui: vi è stabilito che la repubblica ha per dogma la libertà, la fraternità e l'eguaglianza, ma questi principi non sono dogmi: il dogma che doveasi porre in fronte alla costituzione è la religione. Alcuni chiesero: quale? L'illustre vescovo continua a sviluppar le sue idee e domanda che venga soppresso il preambulo, come poco chiaro, inutile e pericoloso.

Disceso l'abate Fayet, salì la tribuna il sig. Coquerel: ciò è inevitabile. Sono i due termini dell'antitesi religiosa, il cattolicismo ed il protestantismo; la doppia personificazione del dualismo dogmatico. Il ministro protestante Coquerel combattè il discorso del prelato, e cercò di provare ch'esso non è tale da fissare l' attenzione dell'assemblea. Dopo questo dibattimento prese la parola il sig. Fresneau, il quale con rigore logico, e potente dialettico combattè non solo quel preambolo, ma qualunque specie di preambolo in generale.

Tuttavia questa quistione non fu ancora ravvisata da tutti i suoi lati, e domani continuerà la discussione.

— Oggi alla borsa correvano le più allarmanti notizie. Si pretendeva che il generale Lamoricière partisse oggi stesso alla volta di Grenoble, e che l' esercito dell' alpi entrasse tosto in campo; che il portafoglio della guerra verrebbe interinalmente affidato al signor Bastide, finchè il generale Bedeau fosse in grado di surrogarlo. Ma questi paiono mal fondati timori, giacchè si sa che l'Austria accettò la mediazione, benchè ne ignorino le condizioni. Però i preparativi di guerra continuano.

Da Metz partirono due nuovi reggimenti per l'esercito dell'alpi, a disposizione del cui stato maggiore è diretto da Sanmurino uno squadrone del corpo delle guide. Da Montpellier fu diretto a Marsiglia una compagnia del genio, che credesi destinata a far parte d'una spedizione che debbe opporsi all'invasione degli stati pontificii per parte degli austriaci; a Marsiglia fu pure spedito da Lione 300|m. cartucce e mezza compagnia del genio. Altri movimenti di truppe ebbero luogo, e tutti nella direzione del sud-est della Francia. A Douai fu dato ordine di far partire tosto una batteria per l'esercito dell'alpi.

In alcuni dipartimenti accaddero de' disordini provocati dagli operai, ma non produssero alcuna dolorosa conseguenza.

Gli affari commerciali sono più frequenti: a Rouen, ad Elbeuf vi è molta frequenza di compratori; ciò prova che la confidenza rinasce.

Si scrive da Berlino che l'autocrate delle Russie risolse d'inviare il conte Pahlen a Parigi in qualità d'ambasciatore.

## STATI ITALIANI.

NAPOLI. — La più ammirabile armonia passa fra il governo e la camera. Questa, come abbiamo riferito nel nostro N.° antecedente, disapprovava unanimente la condotta del general Nunziante nelle Calabrie. Il re, per mostrare il buonissimo accordo, lo promuove al grado di maresciallo di campo.

La stampa venduta al ministero, per preparare la strada allo scioglimento della camera, sostiene essere tutto dritto del governo il proporre l'eliminazione di certi membri, i quali hanno la grave colpa di non possedere censo. « Ma che ha dunque preteso di fare, domanda il coraggioso periodico la *Libertà italiana*, il ministero con una tale comunicazione? È dessa una minaccia alla camera? Ma, il ripetiamo, questa minaccia sarebbe illegale, perchè il ministero non ha diritto di domandare una riverificazione dei poteri.... Se il ministero vuole sciogliere o prorogare la camera, come par che sia suo pensiero, e come par che voglia farci conoscere la stampa ministeriale che così di continuo minaccia di morte la camera elettiva, lo faccia, ma non cerchi però di coonestare con illegalità questo suo atto, che d'altra parte non sarebbe abbastanza giustificato agli occhi della nazione.. Allorchè i poteri non si rispettano a vicenda, l'anarchia è inevitabile: e quando l'anarchia muove dal governo, chi può calcolarne le conseguenze? Voglia Iddio che nuovi atti arbitrarii non vengano a sospingere il paese in nuove sventure.

— 30 *Agosto.* — Il voto col quale la camera dichiarò nell'ultima sua tornata benemeriti della patria il decimo reggimento di linea, ed i nostri prodi volontari che pugnarono per la santa causa dell'indipendenza, è una solenne protesta contro una politica così ostinatamente avversa al principio dell'indipendenza italiana. Quel voto era l'espressione di tutta la camera, opposizione e conservatori; quel voto era la manifestazione di un sentimento unanime, che invano si cerca di comprimere, invano si cerca di distruggere. Il governo dovrebbe oramai esser convinto che impossibil cosa si è arrestare questa nobile aspirazione di un intero popolo, che vuole alla perfine esser libero da ogni prepotenza straniera, e che alla sua indipendenza è pronto sagrificare la sua libertà, poichè sa che la seconda è efimera senza la prima, mentre che la esistenza di questa sarà feconda delle più larghe libertà.

— Nella seduta della camera del 1 settembre, il deputato Massari con quella sobria e prudente dizione con la quale ei sa temperare le ardenti e vitali quistioni che è uso a trattare, interpellava il ministro degli esteri sulla *Lega italiana.* Questi rispondeva con brevi e vaghe parole che il governo ebbe per lo passato a badare agli interessi dello suo Stato, e per l'avvenire aspetta dati più esatti per regolarsi su basi sicure. Come le parole dell'onorevole deputato erano accolte da unanimi applausi, così la risposta del ministero fu ricevuta con certa indignazione, e il deputato De Blasiis ebbe a dire in proposito che le interpellazioni valgono piuttosto come documenti della solerzia dei rappresentanti, che per lo scopo che dovrebbero conseguire.

### SICILIA.

PALERMO. — 28 *agosto.* — Dacchè gli ultimi dispacci dei nostri commissari presso la corte di Torino non portarono alcun avviso positivo sull'accettazione della corona siciliana, una certa ansietà si è manifestata in diverse classi dei nostri concittadini ed il timore, anzi lo spavento che fruga le oneste anime loro è che possa esser nuovamente quistione di qualche rampollo d'una stirpe cordialmente abborrita in Sicilia.

Noi vogliamo rassicurare questi animi timidi e troppo corrivi forse a prestar fede alle tante fandonie che si leggono nei giornali nazionali e stranieri, male certamente informati delle cose del mondo.

E ricorderemo pria di tutto ciò che l'onorevole sig. marchese di Torrearsa ministro degli affari esteri annunziò l'altro ieri alle camere, cioè che le cose di Sicilia continuavano in ottima posizione tanto in Parigi che in Londra. Lettere particolari confermano la simpatia che il governo della repubblica francese ha più d'una fiata esternata per la giovine nostra monarchia, e gli stessi giornali inglesi partigiani del re di Napoli si dolgono che il gabinetto Russel-Palmerston ci sia favorevole; ciò che di altronde chiaro si scorge dai discorsi dei nobili lord Lansdowne e Minto in risposta a lord Stanley, discorsi che noi abbiamo riportato in uno dei nostri numeri precedenti.

Non sembra dietro ciò che vi sia alcun motivo di stare menomamente in sospetto per l'esito delle cose nostre, qualunque sia la politica che le grandi potenze vogliano seguire riguardo ai nostri fratelli del continente. La nostra quistione, se pure questione può dirsi, è nettamente tracciata, e non si lega per nulla alla gran quistione italiana. La indipendenza della monarchia siciliana con un principe italiano alla testa, egli è ormai un fatto compiuto, un fatto storico che lega tutto il passato della Sicilia ad un presente già saldo, riconosciuto quasi officialmente da due grandi potenze arbitre dei destini d'Europa. (*G. Uffic. di Sic.*)

— 1 *settembre.* — Questa sera vi sarà illuminazione generale per festeggiar l'annunzio della prossima guerra. — Ne usciremo e presto; — ed allora nuovamente la diplomazia imparerà a rispettare i voleri di un popolo compatto e unito. Finora i diplomatici napoletani hanno potuto ottenere dall'Inghilterra parole di speranza, ma adesso la speranza è morta. — Le armi decidono della nostra sorte, — il popolo tripudia di gioia, — la vittoria è certa. — Ordini in Cosenza sono stati mandati per mezzo del *Telegrafo* a tutti i ventiquattro commissari del governo nelle nostre città principali, ed i nostri armati accorrono al lido festosi e compatti a ricevere i nuovi croati.

— Viva l'Italia! Viva la Sicilia.

MESSINA. — 3 *settembre.* — Abbiamo nel nostro mare circa 18 Lancioni armati napoletani, che saranno forse destinati a tenere fronte ai nostri che sono 12. — La fortezza ci fa i soliti regali di bombe e di granate.—Da noi si risponde come vuole Dio. — Speriamo seguitare di questo passo, e la vittoria è certa. — Forse il forte della colonna da sbarco sarà andato in altro punto, — ma in tutti i punti troverà un osso da rodere; il cane troverà da lasciarci i denti e le mascelle. (*Corr. Liv.*)

ABITANTI DELLA CITTA' E DEL VALLO DI MESSINA.

Per notizia giunta ieri si annuncia, che Ferdinando il bombardatore intende fra qualche giorno mandare ad esecuzione il progettato disbarco delle sue truppe in Sicilia.

Sicuri del nostro diritto e delle nostre forze, e tranquilli per la santità della causa, per la quale imbrandimmo le armi, noi non abbiamo nulla a temere, e questo disbarco, se mai si effettuasse, sarebbe una nuova serie per noi di trionfi e di glorie, per l'inimico di perdite e d'infamia.

Ma questi soldati che ne minacciano son quelli stessi che al 1° settembre tremarono in faccia a un pugno di bravi, sono quelli stessi che ne assaltavano il 29 gennaio, quando eravamo 200 contro 4,000, e andarono in fuga precipitosa; sono quelli stessi cui strappammo di assalto il forte del *popolo*, e tutti i trinceramenti di Terranova; sono quelli stessi che il 25 febbraio tentarono invano, uscendo improvvisamente dalla cittadella, di riprendere le perdute posizioni; sono quelli stessi che qualunque volta hanno procurato di aggredirci altro scampo non trovarono che la fuga; sono quelli stessi che in Palermo, nel numero di 15,000 forti di numerosa artiglieria, e da fortissimi castelli difesi, non seppero resistere al valore del popolo, e riparando a stento sui vapori, bastarono appena per annunziare al loro re la storia della patita vergognosa disfatta; sono quelli stessi che ovunque in Sicilia ardirono combattere, incontrarono morte o prigionia. Che potranno fare adunque questi soldati? che faranno ora che siamo provveduti di armi, di armati e di munizioni da guerra? Vengano dunque, e a' primi colpi vedranno, che il valor siciliano ferve ancora fremente nei nostri cuori.

All'armi, fratelli! Questi barbari che credono di saccheggiare la Sicilia, come misero a ruba la desolata Napoli e le tormentate Calabrie, impareranno nelle nostre contrade che non si soggioga un popolo che da lungo tempo ha giurato di vincere o morire. Fratelli! in questo solenne momento annodiamoci tutti intorno alla nostra santa bandiera — *coraggio e unione* sia il nostro grido di guerra, la salute della patria sia il nostro scopo. Se giuriamo di vincere, vinceremo, chè Dio benedice i giuramenti de' popoli, e l'empio desiderio abborre e maledice.

Messina; 31 agosto 1848.

*Il commissario generale*
D. PIRAINO.

### STATI PONTIFICI.

ROMA. — 4 *settembre.* — Sabato mattina una deputazione romana recavasi dal conte Odoardo Fabbri, ministro dell'interno, affine di rappresentargli lo stato vero delle cose riguardo alla povertà pubblica e alla crisi del denaro in circolazione. Fu pregato caldamente a voler prendere in considerazione queste rimostranze, e a voler prendere quei provvedimenti che esigono imponentemente le circostanze, tanto più minacciose quanto più vi si complica la quistione politica.

Il vecchio ministro non credè meglio di soddisfare ai voti della deputazione, se non col rimetterla al ministro Lauri.

— Oggi lunedì, 4 corrente, chi vuol cambiare in Roma i biglietti di banca bisogna che sacrifichi un due per cento sui valori, all'avidità dei nostri insaziabili trafficanti d'agiotaggio.

— 5 *settembre.* — Con somma soddisfazione del paese s'ode an-

cora ripetere che quanto prima sarà chiamato al ministero della guerra il colonnello Gallieno.

— Il comitato di guerra della città di Roma ha aperto le sottoscrizioni per offrir denaro e vesti ai poveri militi di Venezia.

— Domenica ventura, stando alle informazioni che abbiamo avuto, la legione romana dovrebbe partire pei confini in numero di circa 1000 uomini, con nuovi ufficiali, e con vestiario da inverno. (*Speranza*).

BOLOGNA. — Il popolaccio eccitato da mano ignota da più giorni s'abbandonava a ruberie, ad assassinii, a segno che, se vogliam prestar fede ad una corrispondenza della *Rivista Indipendente*, in 48 ore il numero degli uccisi sarebbe stato di 26. Ora la sagacia e l'operosità del cardinale Amat ha ristabilito un cert'ordine. La *Gazzetta ufficiale* infatti del 6 reca quanto segue: « Ieri ed oggi tutto qui serba apparenza di tranquillità. La forza pubblica d'ogni arma invigila severamente alla conservazione dell'ordine che non fu più in alcuno istante turbato. »

## TOSCANA.

FIRENZE. — *7 settembre*. — Ecco l'esito della gita della deputazione livornese a Firenze. Ne caviamo il rapporto dall' istesso foglio ufficiale:

Una deputazione di Livornesi recavasi ieri in Firenze per esprimere la ferma intenzione della loro città di tornare all'ordine ed alla quiete, e ricongiungersi così alla famiglia toscana.

Il governo del granduca affrettando coi suoi voti questo momento per il bene di Livorno, della Toscana e dell' Italia, mentre ha confermato la promessa già ripetutamente fatta a nome del principe, e dal principe stesso, che un oblio generale di tutti i fatti commessi avrebbe accresciuta la letizia della città di Livorno subitochè fosse rientrata nello stato legale, ha prese le seguenti disposizioni per creare in detta città una forza cittadina capace di assicurare il mantenimento dell'ordine. A tale oggetto ha inviato al gonfaloniere provvisorio di Livorno un sovrano decreto col quale viene sciolta l'attuale guardia civica, e quindi ha incaricato il municipio, cui ha dato facoltà di aggiungersi all'uopo quelle persone che crederà più opportune, di organizzare una guardia provvisoria, la quale potrà in seguito venir fatta guardia civica definitiva mediante la sovrana approvazione, ove sia trovata costituita a forma della legge. Contemporaneamente ha raccomandato ai componenti il magistrato civico, come a quelle persone, che ad esso saranno aggiunte, d' impegnarsi con ogni zelo, e di adoprare ogni mezzo perchè l'ordine venga ristabilito nella città.

Alle ore dieci più di cinquemila persone aspettavano in Livorno dinanzi al palazzo comunitativo la relazione de' deputati. Il Guerrazzi la fece con infuocata eloquenza interrotto frequentemente da applausi.

— Le barricate colla stessa alacrità con cui sorsero sono state disfatte.

— Il circolo ha chiesto al governo locale di convocarsi di nuovo: gli è stato immediatamente accordato.

*La Commissione governativa provvisoria ec. ec*

Pel gioioso avvenimento di questo giorno, la commissione governativa provvisoria di Livorno, ha deciso, che dimani otto settembre si celebri una festa popolare solennissima.

(*Corr. Livornese*).

## REGNO D'ITALIA.

TORINO — Un decreto porta la prorogazione delle Camere a tutto il 16 del prossimo mese di ottobre, e la convocazione dei venti collegi, i quali rimasero vacanti dietro alle verificazioni o ad opzioni, pel 30 corrente settembre. — Altro decreto ordina per lo stesso giorno la convocazione di que' collegi, i cui eletti per nomina o per promozioni ad impieghi regii stipendiati, si lascerebbero vacanti a termini dell'art. 103 della legge elettorale. Stabilisce pure che i collegi dei territori ora occupate dalle truppe austriache, i quali non hanno potuto eseguire le loro elezioni, o rimasero vacanti, saranno convocati con appositi decreti, tostochè siano sgombre dello straniero. Le ragioni addotte dal ministero per la prorogazione del Parlamento vengono a riassumersi nelle seguenti: che nelle presenti urgentissime circostanze tutti i pensieri e tutti i provvedimenti debbono colla maggiore intensità possibile preparare e all'uopo sostenere la guerra; che perciò il governo del Re ha bisogno non tanto di libertà d'azione come di unità di consigli e di osservazioni, le quali sarebbe difficile ottenere in mezzo alla varietà ed alla vivacità delle discussioni delle camere: che i ministri, avendo a fissare tutta la sua attenzione ai supremi bisogni, mal potrebbero prendervi parte: che infine sonvi ancora parecchi collegi mancanti di deputati. Confesseremo tosto che quest' ultima ne pare ben futile, dacchè la convocazione de' collegi vacanti potevasi fare anche ben prima. Tutte le altre ne paiono perdere di valore, quando, come abbiam già detto, siavi prorogazione d'armistizio. Il ministero ci pensi, in quel caso s'avrebbe affrettato la morte.

VENEZIA. — Leggiamo nel *Corr. Livornese* sotto la rubrica di Roma in data del 4 settembre la seguente corrispondenza:

Era destinato per la corrispondenza tra Ravenna e Venezia un piroscafo pontificio, a cui in varie occorrenze di urgenti riparazioni queste furono fatte nell'arsenale veneto a spese di quel governo repubblicano o provvisorio, pel valore in complesso di circa sette ottavi dello stesso piroscafo. Ultimamente il capitano di questo dichiarò che dal suo governo avendo ricevuto ordine di recarsi ad Ancona, prometteva di adempirlo, protestando però di ritornare al suo posto e continuarne le funzioni. In oggi scrive Manin che non si è più veduto nelle acque di Venezia, e trovarsi quindi la povera Venezia senza mezzi di corrispondenza regolare e periodica come per lo passato, se non s' inclini a compassione questo pretino governo, o non si ricorra ad altri mezzi. In questa penosa circostanza, mentre il rappresentante veneto Castellani sta in giro per vedere i ministri, io ho parlato a Mamiani sull' oggetto, ed ho saputo che i ministri non hanno azione nè colpa in tutto questo, perchè una mano occulta opera in tutto d' accordo cogli Austriaci.

Altro affare manifestano i dispacci di Venezia, che giova puro far conoscere. Tiene Venezia per la sua difesa, oltre a 2600 piemontesi, 5000 pontificii mantenuti tutti da quel governo. Ora mentre i primi si richiamano da Carlo Alberto, in virtù della capitolazione ed armistizio, Pio IX pure reclama il ritorno de' suoi per fare che resti Venezia priva di difensori sufficienti alla sua determinazione di resistere contro l' Austria. Noi confidiamo che niuno obbedirà questi iniqui ordini della corte pontificia, che cerca con questo atto di ecclissare intieramente quella del Borbone di Napoli pel richiamo delle sue truppe. Ora ogni generoso che ha già combattuto ed è pronto a combattere per l' indipendenza italiana dovrebbe accorrere a sostenere l' unico baluardo che ora la rappresenti, e che ritiene infranti nell' alta politica i famosi trattati del 1815 distrutti teoricamente dal proclama di Lamartine.

Ma la povera Venezia ora si trova in grandi strettezze di danaro. Il presidente Manin s'è rivolto con lettere commoventissime a tutti i circoli, a tutte società, ai parlamenti d' Italia per invocare un soccorso a quel forte propugnacolo della nostra indipendenza. Ed in Roma ed in Firenze già sonosi create commissioni speciali per raccoglier somme. Noi teniamo per fermo che ogni città italiana saprà degnamente rispondere a questa nostra forte sorella. Ecco intanto una proposta del governo provvisorio.

— Venne arrestato un frate che stava per uscire di Venezia, e nel suo cordone di penitenza si rinvennero dei piani dei nostri forti, con molte annotazioni sul nostro sistema di difesa, sulla vigilanza adoperata nei varii punti, e sullo spirito delle nostre truppe.

— Il general Pepe, attese le strettezze finanziarie dello Stato, *pregò* il governo che riducesse *alla metà* il suo assegno mensile. L'atto generoso di questo veterano dell'armata e della libertà italiana non ha bisogno di commento.

— L'atto generoso del general Pepe fu imitato dal colonnello Ulloa.

— Corrispondenze de' giornali di Genova dicono che la nostra flotta lascierà le acque di Venezia il 5, o al più tardi il 6. Il 10 sperava di essere in Ancona per deporvi i malati negli spedali, ivi appositamente preparati.

---

### DICHIARAZIONE.

Ieri presentavasi al nostro ufficio certo tenente d' artiglieria, il quale dichiaravasi per il conte Balbo, nipote del generale Olivieri, a protestare contro alcune parole corse sul conto di quest'ultimo in un nostro articolo, pubblicato lo stesso giorno. Ma ciò faceva con modi per nulla parlamentari e certo affatto opposti a quelli di altri ufficiali patrizi che nel moverci alcune querele si comportarono con noi come si addice a persone che rispettano sè e gli altri. Per la dignità della libera stampa ci sentiamo perciò in debito di dichiarare pubblicamente quanto a viva voce gli rispondevamo:

« Che niuna sciabola al mondo, per quanto la sia valente, potrà mai farci subire minaccia od insolenza di sorta;

« Che forti del nostro diritto e della nostra coscienza non siamo usi a dar conto delle cose nostre che davanti la pacata ragione ed i tribunali. »

Per quanto risguarda poi individualmente il sig. conte Balbo, vogliamo ancora invitarlo a farsi spiegare dall' illustre padre suo quanto sacri ed inviolabili sieno i diritti della stampa.

La Redazione.

---

## NOTIZIE DEL MATTINO.

VIENNA. — *4 settembre*. — Oggi partirono corrieri per quasi tutte le capitali dell'Europa a recar la notizia che il gabinetto austriaco ha accettata la mediazione anglo-francese. Se a quest'improvviso cangiamento abbia avuto parte l'imminente crisi ministeriale e lo spirito di conciliazione che ha guadagnato il sopravento sul demonio della guerra fatto arrogante dalla vittoria, o forse anche altri più stringenti bisogni, non sapremmo dirlo; neppure sapremmo precisare quale sia il vero valore che si può attribuire a questa accettazione.

La mediazione non è accettata che in massima e trattasi ora di vedere se le parti possono o non possono intendersi sulle basi della mediazione; ma poichè queste non sono stabilite ancora, l'accettazione del rimanente non è che una formalità, o tutto al più una dimostrazione di disposizioni amichevoli. Prima però che le basi siano fissate, passeranno senza dubbio alcuni mesi, nel quale spazio di tempo chi sa quante cose possano nascere, ed è certo che l' Austria cercherà di volgerle a suo profitto. Intanto si può presumere con qualche probabilità, in vista anche delle male intelligenze che regnano fra gl' Italiani, che mirano non al trionfo di una causa comune, ma di speciali opinioni, che se la pace si fa per via di mediazione tutto il vantaggio resterà all' Austria e l'Italia non sarà indipendente; solamente ella si troverà un po' men peggio.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Asti 6 settembre 1848.

*Molto Ill. Sig. estensore del giornale l'Opinione.*

A rettificazione dei fatti narrati sotto la rubrica d' Asti nel N° 184 di questo giornale prego V. S. preg.ma d'inserirvi il seguente articolo.

Non è vero che il caporale di guardia alle carceri avesse il diritto d'ottenere l'invio del sergente; non è vero, che il capitano glielo avesse promesso; non è vero che questi lo mettesse agli arresti; non è vero infine, che l'invito alla passeggiata militare escludesse i militi sprovvisti di divisa. Ecco il fatto.

In assenza del sergente destinato di guardia alle carceri, il caporale si assumeva espressamente la responsabilità del posto, e vi si recava senz'ombra di richiamo. Verso le dieci di notte rifiutavasi di ricevere la manda tagli parola d'ordine, e protestava di volere disertare il posto con tutti i militi se alle undici non gli si spediva il sergente.

Il tenente comandante la guardia della piazza prima con un biglietto gentilissimo, e poscia in persona a viva voce tentò richiamare il caporale, ed i militi all' osservanza dell'ordine dimostrando loro l'impossibilità di soddisfarli a quell'ora. Ma ne ebbe costante, e replicata ripulsa, anzi con una protesta sottoscritta da tutta la guardia del posto minacciarono di nuovo la diserzione del posto. Allora sull'ordine del sig. maggiore un capitano si recò alle carceri con nuovi militi per surrogare la guardia disubbediente, e si fece accompagnare dal tenente predetto perchè concedesse testimonianza, e facesse il rapporto di quanto sarebbe per succedere. La guardia delle carceri quantunque senza cognizione della parola d' ordine la pretesa tuttavia dal capitano suddetto arrestandolo nella sua andata. Considerando allora che la guardia del posto col suo rifiuto a prender cognizione della parola avrebbe potuto essere sorpresa, ed ingannata da chiunque le si fosse presentato anche con una parola falsa, e che il posto a custodirsi era della massima gelosia, vista l'irregolarità del servizio, ordinava il disarmamento del posto, e l'occupava co' nuovi militi, che lo accompagnavano a quest'effetto. Il consiglio di disciplina con regolare sentenza del giorno dopo, e con pieno esaurimento delle formalità prescritte sia dal regolamento, che dalla successiva istruzione ministeriale, condannava il caporale ad un giorno di prigionia, ed i militi alle diverse ammonizioni secondo il minore, o maggior grado di loro colpabilità.

La maggior parte poi de' militi intervenuti alla passeggiata militare erano senza divisa alcuna, tanto non è vero, che li si volessero esclusi.

Se vi è città che presenti elementi più felici di attività nella milizia ella è certamente la nostra, dove non fosse l'improntitudine di certuni per altro assai ben conosciuti, che s'affaticano giorno e notte per corromperne la bontà. Costoro son divisi in tre classi, l'una di maligni, l'altra d'ignoranti, la terza d'ignoranti e maligni. Otto persone ne formano il nucleo, il resto son satelliti di niuna levatura. A giudicarli dal numero sono appena una squadra, ma valgono otto legioni dal lato della malizia; e sono tanto più pericolosi, quanto più ammantano di liberalità l'invidia e l'egoismo loro.

Il sottoscritto non crede l'estensor dell' articolo precitato appartenga a costoro, ma sì lo crede male informato. Sappia pertanto che quell' articolo non contiene che una filza di menzogne l'una più ignobile dell'altra, e che non è altrimenti ascrivibile alla meno esatta penetrazione della legalità ne' superiori qualche isolato disordine nella milizia, ma bensì alla costante opposizione de' tristi, alla smoderatezza di alcuni ancorchè pochi, ed alla credulità dei molti.

Grandi C. L.

---

Il colonnello della Guardia Nazionale di Vercelli, nella battaglia di Raab fu insignito della legion d'onore. All'assalto di Sagunto fu nominato cavaliere della corona di ferro. Alla battaglia di Lutzen l'imperator Napoleone gli accordò una dotazione sulla legion d'onore.

Egli conosce i doveri che si assunse, quando accettò l'onore di comandare la prode milizia dei suoi concittadini, egli adempie con la coscienza di antico soldato, e di leale propugnatore della causa italiana per la quale alle cinque ferite d'armi da fuoco ed altre di baionetta è pronto ad aggiungere l'ultima stilla di sangue che gli resta.

Questa è la risposta al calunnioso articolo inserito nel n° 184 dell'*Opinione* — Mercoledì 6 settembre 1848.

Il conte Feliciano Arborio di Gattinara.

Non dubitiamo minimamente di tutto questo: ma ci rimaa da sapere se la Guardia Nazionale debba imparar le manovre per andare in processione?

---



---


A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.